volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Pier Paolo Pasolini: aver ragione anche quando si ha torto

Autore: Giovanna Lo Presti

Il grande critico letterario Cesare Garboli diceva di Leopardi che è uno che ha ragione anche quando ha torto. L'aforisma, per quanto semplice, non è agevole da sciogliere e, come tutti gli aforismi ben riusciti, perderebbe il suo fascino se ci mettessimo a spiegarlo. È la stessa regola che vale per il Witz: quale motto di spirito resiste all'analisi senza perdere la sua caratteristica principale, che è quella che nasce da un corto circuito del senso? **Negli anni mi sono resa conto che vengo attratta con forza soprattutto da quei pensatori che hanno ragione anche quando hanno torto. In questa categoria rientra a pieno titolo anche Pier Paolo Pasolini**, di cui nei giorni scorsi giorni si è ricordato il cinquantenario del feroce assassinio che lo ha strappato alla vita. Sì, Pier Paolo aveva ragione anche quando aveva torto. I perbenisti di ogni colore politico che hanno reso la sua vita difficile si collocano all'estremo opposto: hanno torto anche quando hanno ragione.

Ho dovuto occuparmi di scuola per molti anni. All'inizio pensavo che una scuola, pur difettiva e zoppicante, per i ragazzi fosse meglio che stare in strada; ma a poco a poco, anno dopo anno, di fronte al conformismo dilagante, di fronte alla tiepidezza con cui si trasmetteva il sapere (mi verrebbe da dire il sub-sapere) a bambini e ragazzi che invece avrebbero avuto bisogno di adulti ragionevoli e appassionati e piuttosto di una scuola scompigliata ma viva, questa mia convinzione si incrinò. Iniziavano **i terribili anni Novanta, quelli dell'affermazione del pensiero neoliberista, introdotti dal crollo del Muro di Berlino che trascinò, nelle sue macerie, anche ogni progetto comunista e socialista, relegando nella pattumiera della Storia l'opera di un gran numero di persone,** primo tra tutti Marx, che avevano teorizzato una società migliore e meno ingiusta di quella loro contemporanea. Fu all'inizio di quel decennio che incontrai le *Lettere luterane* di Pier Paolo Pasolini e fu un articolo, uscito sul *Corriere della sera*, che, in particolare mi colpì.

Si tratta di un articolo famoso ma siccome ho perso il polso della situazione e non so più se le cose che ritengo "famose" lo siano per me e per pochi altri, oppure lo siano per tanti, corro il rischio della ripetitività e ne presento il contenuto. L'articolo si intitola "Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia" e inizia affermando che **i casi di criminalità che "apocalitticamente" riempiono le pagine dei giornali non sono "casi" ma "casi estremi" di un modo d'essere criminale "diffuso e profondo"**. Pasolini allude al delitto del Circeo. I colpevoli, identificati in due pariolini fascisti hanno fatto tirare a tutti un sospiro di sollievo, dice. A sinistra, perché sono fascisti; a destra poiché di questo delitto borghese ci si può finalmente occupare. I delinquenti proletari e sottoproletari, si sa, sono delinquenti *a priori* e non suscitano grande attenzione. Pasolini ritiene che "i casi estremi di criminalità derivino da un ambiente criminaloide di massa" e che, ormai, **«l'universo popolare romano»** sia **«un universo "odioso"». I giovani**

proletari e sottoproletari romani hanno perso i valori del ceto di appartenenza e «appartengono ormai totalmente all'universo piccolo borghese». La sua opinione (che Pasolini deriva da una esperienza diretta e quotidiana) è che tra i modelli di comportamento e l'atteggiamento verso il reale dei giovani dei Parioli e dei sottoproletari delle borgate non ci sia più differenza. **L'assimilazione al modello piccolo-borghese dei giovani proletari e sottoproletari li ha trasformati in "masse di criminaloidi",** in un mondo dove il consumismo «ha distrutto cinicamente un mondo "reale", trasformandolo in una totale irrealtà, dove non c'è più scelta possibile tra bene e male» ma soltanto l'«impietrimento, la mancanza di ogni pietà».

Ed eccoci alle due "modeste proposte" pasoliniane per abolire la criminalità: **1) abolire immediatamente la scuola media d'obbligo; 2) abolire immediatamente la televisione**. Pasolini si rendeva conto già allora della mancanza di valore emancipatorio della scuola: a quella scuola media che illude, soprattutto se chi la frequenta non è destinato a proseguire gli studi, è preferibile «una buona scuola elementare». È una *boutade,* evidentemente, perché subito dopo Pasolini afferma che meglio sarebbe arrivare alla "quindicesima classe", ma solo a condizioni diverse, a condizione cioè che la scuola media non fosse più «iniziazione alla qualità di vita piccolo-borghese» e non fosse più il luogo in cui si insegnano cose «inutili, stupide, false, moralistiche». Per finire: «mi angoscia letteralmente che vi venga aggiunta una "educazione sessuale" […] (la scuola media) è meglio abolirla in attesa di tempi migliori; cioè di un *altro* sviluppo». Alla fine di un ragionamento che può apparire paradossale (e lo è) Pasolini arriva al dunque: **questo modello di sviluppo non permette che ci sia una scuola realmente non autoritaria e che miri a costruire una società di eguali. La scuola media "progressista" illude i più deboli, fa loro sperare un avanzamento sociale che poi non ci sarà; toglie alle classi subalterne la loro cultura spontanea per sostituirla con un imparaticcio, con nozioni approssimative che li renderanno dei frustrati.**

È passato mezzo secolo da quando Pasolini scriveva l'articolo di cui sto parlando: eppure soltanto adesso, di fronte all'oltranza costituita dalle misure sulla scuola del Ministero dell'Istruzione e del Merito (una definizione degna di un *sequel* di *1984*) ci si rende conto di quanto Pasolini avesse ragione, di come fosse stata fine la sua intuizione proprio in un momento in cui i più erano convinti che si stesse passando dalla scuola di classe alla scuola per tutti. In realtà i**l passaggio dalla scuola per pochi alla scuola di massa non ha portato a cancellare la natura di classe della scuola italiana; adesso, nell'era di Valditara, lo smascheramento è impudico e totale.** Perché la scuola cambi, diceva Pasolini, ci vuole *un altro sviluppo* – e cioè un altro – e più equo – modello economico e sociale.

Nel frattempo, al consumismo sfrenato che preoccupava Pasolini, si è aggiunta la precarietà esistenziale che tocca tutti (non soltanto i giovani, come ossessivamente ci viene ripetuto). Siamo di fronte al rovesciamento totale del *Rapporto Beveridge*, che Churchill definì un programma di protezione sociale "dalla culla alla tomba". Precari da

quando si nasce a quando si muore, siamo diventati; immersi in un mondo confuso, privo di pietà e di speranza, di cui Pasolini, con parole forti ma non così inadeguate, metteva in luce *il modo d'essere criminale "diffuso e profondo".* «Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia» esce sul *Corriere della Sera* il 18 ottobre 1975; pochi giorni dopo, il 2 novembre, il corpo massacrato e sfigurato di Pier Paolo veniva trovato all'Idroscalo di Ostia. Un delitto feroce e, per buona parte, ancora oscuro, un *caso estremo,* frutto di quella società cinica, in cui reale e irreale si confondono in cui non c'è posto per la pietà, che Pasolini aveva saputo descrivere mettendone a fuoco il degrado antropologico.